

Claude Debru, *Au-delà des normes: la normativité*, Hermann Éditeurs, 2015, pp. 274, € 26, ISBN 9782705691318

Annagiulia Canesso, Università degli Studi di Padova

Il libro *Au-delà des normes: la normativité* costituisce un tentativo di tracciare una mappatura della labirintica nozione di normatività all'interno di un quadro situato "quelque part entre l'homme biologique [...] et l'homme social" (p.6) - quadro, da un lato, immediatamente evocante l'autorevole figura di Georges Canguilhem, vero "déclencheur" delle questioni sollevate dal testo (p.29), che della normatività ha fatto il proprio "mot de passe" (p.6) privilegiato per ghermire la vita, la conoscenza e il loro problematico intreccio. Dall'altro lato, si tratta di un quadro necessariamente esondante le serrate maglie dei confini disciplinari, specchio, a sua volta, di quella disposizione trasgressiva dell'esistente, di quella critica radicale del già dato, che secondo Debru costituisce il nucleo palpitante della normatività.

In tale prospettiva, il primo capitolo ingaggia dunque un confronto con l'antropologia filosofica, entro cui l'interrogazione su chi sia l'uomo e quale sia la sua forma specifica di normatività si misura principalmente, da un lato, con Max Scheler, in merito alla questione sullo statuto dei valori che polarizzano l'esistenza, orizzontandola nel segno di una disposizione etica all'azione. Dall'altro lato, con Helmuth Plessner, il cui uomo, a partire dalla propria postura di posizionalità eccentrica che fa di ogni frontiera uno scenario di dibattito tra "la fermeture et l'ouverture, la délimitation et la dé-délimitation" (p.60), si dà come entità relazionale e segnata dall'indeterminazione permanente, al contempo soggetto e oggetto di un "savoir vivant de la vie" (p.61) in grado pensare la vita stessa come compito da fare e disfare, nell'apertura di una contingenza che - nella radicalità dell'erranza, della frammentarietà, della mancanza - permette dunque l'affermazione della normatività.

Lo scenario muta rapidamente nel secondo capitolo, in cui protagonista diviene l'indagine sul linguaggio e sul gioco complesso istituito dai suoi elementi normativi, per quindi approfondire lo statuto peculiare della normatività logica e matematica in quanto linguaggio chiamato a conferire decifrabilità al mondo. Il problema del giudizio normativo è qui

evocato attraverso il richiamo giocato in termini oppositivi alle riflessioni di Christine Korsgaard, nelle quali il tentativo di spiegare le esigenze che la morale esercita sui soggetti si esplica in una valorizzazione di stampo kantiano della riflessione come meccanismo fondamentale di adesione alla moralità, e di Ralph Wedgwood, il quale istituisce una vera e propria semantica del discorso normativo fondata sull'analisi del rapporto tra il contenuto concettuale delle entità normative del discorso e la disposizione all'azione che su queste si innesta. Gli stati mentali risultano così regolati da un principio di razionalità che costituisce il nucleo dell'intenzionalità in quanto "visée mentale", di cui Debru mette in luce l'irriducibile intreccio che essa instaura con il normativo, inteso come gioco di istituzione e trasformazione delle norme che struttura "un champ de possibles" (p.123).

Il linguaggio in quanto irrimediabilmente posizionato alla frontiera con il sociale, il linguaggio in quanto "à la fois normé et normant" (p.169) diviene il tema principale del terzo capitolo, dedicato alla genesi e all'acquisizione della normatività. Debru convoca qui Jean Piaget, il cui riferimento piuttosto datato in materia di sviluppo cognitivo in età evolutiva risulta giustificato, secondo l'autore, dalla sua capacità di mettere in luce come la capacità di disporre delle norme sia una dimensione processuale che chiama in causa tanto l'importanza della cooperazione quanto il ruolo fondamentale svolto dal linguaggio, istituendosi dunque come prodotto irriducibilmente legato alla sfera del collettivo. Gli studi più recenti di Michael Tomasello richiamati da Debru conferiscono ulteriore slancio a tale prospettiva, facendo della capacità normativa uno snodo fondamentale in cui la riflessione individuale si apre alla "appropriation-intériorisation de la perspective, de l'idée et de la pratique de l'autre", caratterizzando la specie umana come un insieme di "êtres intensément sociaux" (p.172). In tale contesto, in dialogo principalmente con i lavori di Pierre Livet, Debru inserisce le emozioni, rivelatrici dei valori che polarizzano la nostra esistenza, tra gli essenziali concorrenti del gioco normativo.

A quest'altezza del proprio lavoro, l'autore sente l'esigenza di sospendere la trattazione teorica volta a mettere in luce le fonti e le manifestazioni della normatività per coglierla, più intensamente, "en acte" (p.191). Ciò accade ancora una volta ripercorrendo le orme dell'insegnamento di Canguilhem, ossia mediante l'identificazione del campo medico come luogo

privilegiato del paradossale manifestarsi della normatività, tanto più vitalmente ardente quanto più esposta a tutta la dolorosa “acuité du précaire” (p.191).

Debru attraversa allora l’esperienza vissuta tanto della schizofrenia, quanto dell’handicap e della malattia neurodegenerativa dall’esito rapidamente mortale, accomunate da una precarizzazione della normatività individuale, mettendone in evidenza il complesso gioco delle norme che si svolge all’incrocio di vitale e sociale, nell’instabile intreccio tra normatività e normalizzazione che fa della medicina lo spazio di visibilità di un irriducibile “décentrement-déplacement permanent de la normativité” (p.236), di cui l’autore mette in luce, con particolare riferimento a Philippe Barrier, la dimensione essenziale e stratificata della cura, allo stesso tempo relazionale e pluralmente normativa.

Il quinto e ultimo capitolo, infine, è dedicato, da un lato, alla questione della violenza, presentata a partire dagli studi di neurobiologia comportamentale, di cui Debru evidenzia la portata in riferimento alle complesse relazioni tra cervello e comportamento, le quali, lungi dal costituirsi come schemi automatizzati e lineari, si costituiscono al contrario come “l’instrument”, variabile, complesso ed educabile, “d’un “dialogue” [...] entre l’individu et l’environnement” – scenario, ancora una volta, del dibattito tra esigenze normative plurali. Dall’altro lato, Debru tratta il tema del valore selettivo dell’altruismo, ambigualmente giocato al confine tra genetica e comportamento sociale, mettendo in luce come le acquisizioni della biologia evolutiva incoraggino, nella radicale opposizione tra conflitto e cooperazione, a “prendre le parti de cette dernière, condition nécessaire de toute construction tant individuelle que sociale” (p.259). A partire da tali suggestioni, la dinamica relazionale, che attraversa le suggestioni eterogenee che animano il testo di Debru, si riconferma nodo centrale e insolubile del suo lavoro.

Au-delà des normes: la normativité articola, sotto il segno dell’interrogazione sulla normatività, un percorso complesso che chiama in causa una pluralità di voci e di ricerche la quale tende talvolta a sfociare in una strutturazione accumulativa, complice la ricchezza di autori citati e di temi, spesso di difficile maneggiamento - in modo particolarmente evidente, gli studi di neurobiologia comportamentale in merito alle nozioni di violenza e di altruismo, di cui l’autore ammette di non fornire

alcuna rielaborazione critica originale (p.238). Ciononostante, si tratta di un testo in grado di istituire, anche singolarmente, dei validi punti di avvio per delle riflessioni che intendano procedere oltre le canoniche modulazioni canguilhemiane sul tema. Qualche difficoltà emerge proprio nel posizionamento di Debru nei confronti di Canguilhem stesso, originario detonatore della riflessione: da un lato, infatti, l'autore attraversa con ricorrenti precisione e incisività le riflessioni canguilhemiane - tra tutti, il puntuale percorso attraverso i testi delle lezioni riguardanti *Les normes et le normal*, tenute da Canguilhem nel 1942-1943, che nel corso del primo capitolo istituisce l'orizzonte entro cui si stagliano le riflessioni successive. In tale frangente, Debru non manca di sottolineare in maniera efficace il portato fortemente polemico, trasgressivo, veicolato dalla normatività, la quale si innesta sempre in un conflitto che è "inhérent à la vie", cui il dibattito tra valori, esistenze ed esigenze imprime movimento e infonde polarizzazione (p.89). Dall'altro lato, tuttavia, la debita distanza istituita rispetto alle riflessioni di Canguilhem sembra talvolta condurre Debru a posizioni che possono risultare quantomeno problematiche: se, infatti, la dichiarata propensione per autori e ricerche di ambito fenomenologico (p.28) non costituisce un approccio di assoluta novità sulla scena degli studi critici su Canguilhem (cfr., ad esempio, Cassou-Noguès, Gillot 2009), essa risulta ad ogni modo stridente rispetto al lavoro canguilhemiano quando giustifica, in virtù della contrapposizione tra "vissuto" e "concetto", uno svilimento del secondo, accusato di farsi portatore di "une sorte d'immuabilité", di costituirsi in quanto nodo di "fixation mentale", persino di "rigidité" (p.7). A fronte della condivisibile esigenza di elaborazione di una filosofia che, all'incrocio con la medicina, si faccia carico "des histoires de vie avec la singularité de leur charge émotionnelle" - per quanto, tuttavia, la radicalità dell'esperienza singolare della malattia, che fa della prospettiva del malato il punto di innesto della verità medica, sia un intreccio fondamentale nel lavoro dello stesso Canguilhem -, non risulta tuttavia comprensibile la preferenza, espressa dall'autore, per le teorie e per i modelli. Questi ultimi, infatti, sono considerati "plus évolutifs" rispetto ai concetti, i quali sono ritenuti colpevoli di fissismo e di incapacità di rendere conto della mutevolezza dell'esperienza (p.7). La perplessità sollevata dal lavoro di Debru, che annovera Canguilhem e la sua riflessione sulla normatività tra i suoi

maggiori ispiratori - riproblematizzati alla luce dei saperi contemporanei, senza dubbio -, emerge dunque in merito a tali premesse: l'accusa di immobilismo rivolta alla dimensione concettuale, infatti, costituisce un tradimento rispetto alla nota propensione canguilhemiana - propensione che plasma in maniera radicale il suo lavoro - per lo studio dei concetti, la cui costitutiva e irriducibile vitalità risiede esattamente nella propria capacità di esondare le rigide confinazioni teoriche, guadagnando stratificazioni e inedite modulazioni. Nella possibilità, in altri termini, di presentarsi sempre come produttivi in quanto in grado, essi solamente, di esporsi al rischio di *preservare* un problema (cfr. Canguilhem 1998, p.XLIX).

Bibliografia

Georges Canguilhem, *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino 1998.

Pierre Cassou-Noguès, Pascale Gillot, *Le concept, le sujet et la science. Cavaillès, Canguilhem, Foucault*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 2009.

Ulteriori recensioni del volume

<http://blog.ac-versailles.fr/oeildeminerve/index.php/post/23/03/2016/Claude-Debru%2C-Au-del%3%A0-des-normes-%3A-la-normativit%3%A9%2C-Hermann%2C-October-2015%2C-lu-par-Fran%3%A7ois-Chomarat>